

Notizie e Commenti



Amore guasto. La violenza nelle relazioni affettive **59° Convegno di studio** **Roma, 25-26 novembre 2022**

L'amore è un gesto, un incontro, una possibilità di riconoscere e di essere riconosciuti dall'altro anche nelle proprie fragilità. Le relazioni d'amore possono avere tante forme, toccare differenti tipologie di legame, coinvolgere una molteplicità di soggetti. Ma cosa ci aspettiamo di incontrare quando parliamo di amore? Cura, sostegno, riparo, vicinanza, condivisione, rispetto, intimità sono solo alcuni degli ingredienti che possono aiutarci a racchiudere questo concetto così ampio dentro a dei margini relazionali. Tuttavia non sempre gli eventi, le criticità e le fragilità a cui la vita ci espone ci permettono di tenere uniti questi tanti pezzi. Alcune volte l'amore impatta con dei grossi fallimenti, alcune volte l'amore diventa guasto. L'evidenza di ciò emerge, nel 59° Convegno di studio, attraverso le parole di Pamela Franconieri, Marina Petrolo e Vincenzo Mastronardi che, ognuno secondo le proprie competenze e specificità professionali, ci guidano verso la consapevolezza dei numerosi casi di infanticidio, uxoricidio e femminicidio che negli anni hanno coinvolto e scosso le nostre comunità. Al pari dell'amore, sembra che anche la violenza possa assumere diverse forme, coinvolgere varie tipologie di legami, sfociare in differenti esiti. Sofferman-

dosi sulle sfumature e sulle possibilità più radicali, gli interventi dei tre relatori trattengono le nostre riflessioni all'interno dell'orizzonte della pensabilità massima della violenza, del suo estremo irreversibile: la morte. In questi casi accade che una relazione che nasce come legame d'amore e di protezione da qualche parte cede, cade, si rompe, si macchia di paura, rischio, violenza, tragedia, perdendo i margini di sicurezza. È così che l'amore si guasta, rivelando la profonda natura di questo termine, guastare, che deriva dal latino *vastare* e che significa rendere vuoto, deserto.

Nadia Muscialini ci aiuta ad avvicinarci all'idea di un amore svuotato, guidandoci alla ricerca di quelle radici profonde del sentire umano e sociale che possono essere considerate alla base della violenza, che possono spiegare in che modo la distruzione si accosti all'amore. La sua tesi tocca la natura della nostra costruzione sociale, evidenzia la differenza di ruoli imputati a un femminile e a un maschile, fa emergere il concetto di precarietà identitaria paterna. Al netto di pregiudizi e semplificazioni sempre presenti, davanti all'identità della donna, da sempre biologicamente riconosciuta nella sua maternità, l'uomo si trova a dover costruire un equilibrio tra una doppia natura: da un lato quella competitiva del maschio animale con la propria furia, dall'altro quella anti istintuale del padre, capace di deporre le armi a favore

di un contatto e di un incontro. Ciò chiaramente apre a un rischio, a uno sforzo identitario, a una vulnerabilità, al difficile compito di far convivere questi due ruoli. In tal senso, una metafora di possibilità ci viene offerta dalla mitologia greca attraverso il gesto di Ettore, immortalato nell'atto di levarsi l'elmo di fronte al proprio figlio spaventato. Un valoroso guerriero, riconosciuto come tale anche attraverso il suo elmo, trova il coraggio di levarselo offrendo e offrendosi l'opportunità di essere visto e confermato come padre. L'immagine di Ettore ci lascia affascinati davanti alla concretizzazione della possibilità, alla conferma della coesistenza di un padre e un guerriero ma, allo stesso tempo, lascia aperti degli interrogativi sulla complessità del suo gesto, sui turbamenti, la confusione, la fatica, il timore che possono star sotto a questo tentativo di integrazione. Ma non sempre questo equilibrio sembra essere possibile e quando il timore dell'esporsi il proprio capo senza elmo supera il coraggio di potersi aprire a un incontro, la paura, la prevaricazione e il potere appaiono come degli strumenti per cercare di allontanare la propria vulnerabilità, di mettere a tacere quel vuoto, di annullare la propria precarietà confermando, al contrario, la solidità e la forza maschile.

Nella difficoltà di costruire questa doppia identità un ruolo importante viene giocato non solo dalla disponibilità e tendenza al coraggio del singolo uomo ma anche da ciò che la nostra stessa società richiede al maschile. Glenda Mancini e Massimo Santarelli sottolineano il fatto che la nostra visione socioculturale dell'uomo e della donna siano legate a uno stampo fortemente patriarcale che esalta alcune caratteristiche stereotipiche di ciascun sesso e ne mette in ombra delle altre. Anche la violenza subisce gli effetti di questo nostro pensare per stereotipi e semplifica-

zioni, il quale porta tendenzialmente a pensare che gli accostamenti uomo-carnefice e donna-vittima siano pressoché scontati. Il provocatorio titolo della tesi sperimentale di Mancini – «O qualcuno è vittima, o qualcuno è uomo» – ci aiuta a ragionare sul fatto che, se il contesto sociale con cui ci interfacciamo poggia sulla forte convinzione che la fragilità e la vulnerabilità siano delle prerogative esclusivamente femminili, diventi complesso accogliere l'idea che l'uomo possa essere ugualmente vittima o carnefice. È nella concreta disponibilità ad accogliere e ad accettare la fragilità maschile che viene fondato il Centro Anti-violenza Maschile Perseo, dedicato alla tutela dell'uomo e alla diffusione del messaggio che anche gli uomini possano avere il bisogno di essere sostenuti e riconosciuti nella propria parte ferita, che anche gli uomini abbiano il diritto e la responsabilità di denunciare.

La denuncia diventa l'atto conclusivo, la rottura di uno schema, l'interruzione di una catena di violenza che può trascinarsi in maniera silente di generazione in generazione. Denunciare equivale a cercare di riporre un peso equivalente sulla bilancia della giustizia, a restituire significato alla violenza, a farla uscire dai confini rigidi di una famiglia «che si fa giustizia da sola per non farla». All'interno delle famiglie in cui si registrano atti di violenza spesso regnano il silenzio, i segreti, la vergogna, la colpa, l'impotenza, tutti mescolati in un unico e disordinato calderone. Ferdinando Bitonte e Simona Parigi ci aiutano a comprendere come l'atto di denuncia possa rappresentare un importante e trasformativo obiettivo finale della terapia con una famiglia, la cui storia di violenza si è articolata, ma si è anche persa, di generazione in generazione. La narrazione della storia familiare diventa il primo importante strumento per poter rimet-

tere insieme i pezzi, per restituire una continuità a quei fatti che, laddove tenuti all'oscuro, possono essere pensati come eventi unici e isolati. Le modalità di disvelamento e di dissotterramento della violenza e dei segreti a essa connessi, per quanto dolorose e difficilmente pensabili per la famiglia, attivano dei fattori di protezione rispetto all'eventualità che tali condotte possano essere perpetrate. È in questa prospettiva che la denuncia può diventare un'alternativa alla ripetizione compulsiva, assumendo la connotazione di «riparazione creativa».

Il lavoro sulla violenza può aiutare a riparare tanto le relazioni quanto i corpi che sono stati coinvolti e maltrattati in quelle dinamiche distruttive. All'interno di un sistema familiare, nel dispiegarsi delle sue generazioni, la violenza può muoversi e propagarsi in tanti modi. Può essere passata come doloroso testimone di genitore in figlio, attraverso quello che riconosciamo come ciclo di trasmissione della violenza, oppure può fare grandi giri, assumere diverse forme, per poi posarsi dentro un unico corpo che diventa il depositario di tutta la violenza familiare. Questa è la storia di Agathe, una giovane ragazza che sin dalla sua infanzia ha respirato la violenza sotto forma di abuso, di percosse, di trascuratezza e di mancanza di protezione. Nella catena di violenza che questa famiglia tramanda, coinvolgendo indistintamente maschi e femmine, compare, nell'ultima generazione, un anello diverso che trasforma quell'alto tasso di violenza intrafamiliare in una violenza solitaria, personale, autodiretta. In questo scenario, i tentativi di suicidio, l'autolesionismo e i disturbi della condotta alimentare diventano un disperato tentativo di cambiare forma a quella violenza, di arginarla, di darle un senso, di ricercarne un antidoto. In Agathe la violenza si converte in un grido muto, svuotato di parole, circondato

da silenzi, tenuto lontano dalle relazioni. Francesca Ferraguzzi ci ha mostrato l'importanza della condivisione di quella violenza, della possibilità di ridistribuirne i carichi all'interno della famiglia fornendole parole e significati che, a loro volta, diventano dei ponti relazionali. All'interno di un setting terapeutico in cui si riesce a costruire un profondo clima emotivo, le relazioni a lungo fratturate da violente grida o da dolorosi silenzi hanno la possibilità di riconnettersi a un altro livello, di avvicinarsi a una riparazione insieme ai corpi che le popolano.

«Ma, davanti alla violenza, chi ha bisogno d'aiuto: la vittima o l'autore di reato?». Con questo interrogativo Giacomo Grifoni introduce un altro modo di guardare e di occuparsi di violenza, considerando l'aiuto come una possibilità più vicina agli occhi dell'aggressore. Nel suo lavoro all'interno del Centro Ascolto Uomini Maltrattanti il filo conduttore che lega vittime e aggressori passa attraverso l'idea che tutti i soggetti coinvolti in uno scenario di violenza debbano essere considerati parimenti come destinatari degli interventi, come individui a cui deve essere offerto aiuto. Sebbene i suoi interventi siano direttamente indirizzati verso gli uomini, sembra che all'interno del suo campo visivo venga costantemente mantenuta la consapevolezza che essi siano anche mariti e padri e che i partner e i figli debbano essere considerati come gli utenti invisibili del proprio lavoro. La capacità di riuscire a tenere a mente le vittime della propria violenza rappresenta, per questi uomini, un passo importante sulla strada che dovrebbe condurli verso la consapevolezza della significatività e della pericolosità dei propri gesti, avviando un processo di assunzione di responsabilità. In quest'ottica vittime e carnefici possono tornare su uno stesso piano relazionale in cui l'autore di violenza, rien-

trando a contatto e rileggendo i propri atti, contribuisce alla costruzione di un fattore protettivo e riparativo. L'obiettivo finale sarà pertanto quello di sostenere questi uomini nel passaggio trasformativo dal circuito della violenza alla «ruota della non-violenza».

L'attenzione e la cura che Grifoni ripone nei confronti delle vittime ben si sposa con il concetto di vulnerabilità esposto da Francesca Vitale. Una delle caratteristiche delle relazioni violente, come ci ricorda anche Muscialini, è l'asimmetria del potere e della forza, che rende alcuni soggetti più impossibilitati a difendersi e per questo maggiormente esposti all'eventualità di diventare vittime. Questo concetto, oltre ad abbracciare il sesso femminile, risulta particolarmente calzante anche per i minori, per quei bambini e adolescenti che spesso si trovano a essere testimoni o coinvolti in prima persona in dinamiche di violenza domestica. Silvia Mazzoni, facendo uno zoom sulle implicazioni che la violenza domestica comporta in ambito giuridico, si concentra sulla possibilità di occuparsi terapeuticamente di una situazione familiare di questo genere. Avendo senz'altro in mente la lettura giuridica che è stata fatta relativamente a delle specifiche dinamiche familiari, il terapeuta, avvalendosi delle sue lenti da clinico, deve avere la possibilità di avvicinarsi al sistema con una domanda: cosa ci permette di pensare che la violenza possa essere trattabile? Probabilmente la risposta di un terapeuta familiare dovrebbe tener conto dei limiti e delle fragilità della famiglia ma anche delle qualità e delle risorse che possono essere rintracciate e fatte emergere in essa. In questo, uno dei difficili compiti del terapeuta è quello di riuscire a tenere insieme l'idea che la violenza rappresenti un tassello significativo nel panorama e nella storia di quel sistema familiare

ma anche la convinzione che esso non sia l'unico pezzo del puzzle disponibile.

Per rispondere a questa possibilità, il terapeuta non solo deve contattare le proprie paure sul tema e i propri aspetti di vulnerabilità ma anche prestare attenzione a non lasciarsi forviare dagli stereotipi, a non fare acriticamente proprie le letture, talvolta pregiudizievoli, che possono provenire dai vari contesti sociali e professionali. Carmelo Dambone ci aiuta a renderci conto di quanto la nostra visione sulla violenza sia oggi particolarmente influenzata dall'utilizzo che la comunicazione di massa fa di questo argomento. Siamo costantemente bombardati da notizie di cronaca trattate nell'ottica dello sciacallaggio mediatico, in cui il dolore si limita a diventare gossip. In tal senso, la violenza viene svuotata dei suoi significati e il rischio è che ci limitiamo a de-umanizzare le situazioni e i suoi protagonisti, a costruire mostri, a non percepire più alcuna forma di sensibilità sul tema. Anche il terapeuta, in quanto spettatore, è esposto a questo genere di rischio ma, in quanto clinico, deve ricordarsi quanto le parole e i significati che da esse derivano siano importanti. Pertanto, così come accade in altre situazioni cliniche, il terapeuta ha il compito di accogliere le varie letture che i differenti contesti offrono sulla violenza ma deve anche essere in grado, attraverso la propria competenza e sensibilità, di andare alla ricerca dell'umano e dei fatti relazionali che possono trovarsi dietro questa grande etichetta.

Uscire dal pregiudizio incontrando l'altro nella stanza di terapia permette al terapeuta di potersi avvicinare tanto ai bisogni e alle ferite della vittima quanto a quelli del carnefice. L'atto di levarsi, a sua volta, l'elmo lo mette nella condizione di poter co-costruire un clima emotivo che consente di entrare nelle profonde trame di ogni famiglia, toc-

cando le risorse ma anche gli aspetti di paura e di vulnerabilità. Questo incontro, nelle aree più profonde della sofferenza familiare, dovrebbe aprire alla possibilità che la presa di responsabilità contenga il messaggio che la violenza non può e non deve essere mai giustificata ma potrebbe e dovrebbe essere riparata. Perché la terapia, come l'amore, è un gesto, un incontro, una possibilità di riconoscere e di essere riconosciuti dall'altro anche nelle proprie fragilità.

Flavia Bellino, Daniela Santona,
Roma

Risonanze tra vita e professione.
Mara Palazzoli e la terapia familiare
scritto e diretto da Federico Salvini,
76 min.

Non ho mai conosciuto personalmente Mara Selvini Palazzoli. Più volte ho avuto l'occasione di farmi affascinare dal suo modo diretto e didattico di spiegare il progredire delle sue ricerche e della loro metodologia: una complessità nascosta nella apparente semplicità. Questo bel documentario su di lei sembra quasi porre rimedio a questo contatto mancato e, penso, possa evocare un effetto simile sugli spettatori. *Risonanze* ha la misura e l'equilibrio per far entrare nel mondo di Mara con discrezione e intensità, di farcela conoscere in un percorso esistenziale e professionale complesso, lungo e ricco. Il merito di questo va senza dubbio alla cifra affettiva di chi lo ha curato e diretto ma anche a tutte le persone che con la loro presenza lo hanno animato e arricchito consentendoci di accostarci, con misura, nell'intimità della figlia, della madre e della caposcuola con gran naturalezza. Il percorso esistenziale della piccola Palazzoli

è segnato ai suoi inizi da una separazione, dal suo affidamento da piccolissima a una balia e alla sua famiglia, lontano dalla casa in cui è nata e in cui sembra non esserci abbastanza spazio per lei. Il padre, intraprendente e abiente commerciante meneghino di successo, è una figura lontana, assorbito dalle sue attività di imprenditore e poco impegnato in famiglia, uno di quei tanti padri di un tempo che non avevano accesso al mondo della tenerezza filiale, protetti e giustificati da un sistema sociale e da una cultura del maschile che incoraggiava una suddivisione netta dei ruoli genitoriali con madri concentrate sulla vita domestica e padri rivolti verso l'esterno. Il signor Palazzoli, sembra interpretare perfettamente il codice maschile di cui ci parla Garfield (2015), quell'insieme di credenze sociali, di regole, esplicite e implicite che dettano ai maschi l'orientamento di come debbano comportarsi e di cosa ci si aspetta da loro, quel codice implicito che detta le distanze anche dentro la famiglia e nello spazio degli affetti. All'epoca in cui cresce la piccola Mara, gli anni '20 dello scorso secolo, il rinforzo sociale e culturale per quel modo di interpretare il ruolo maschile era senz'altro dominante e a farne le spese, ci narra il documentario, fu senza dubbio lei, ultimogenita, nata oltretutto nel corso della guerra. Il ritorno a Milano, dopo due anni e mezzo, avviene in una famiglia al principio estranea e vissuta con ostilità e opposizione, fucina forse della fiera combattività e della determinazione con cui Mara, da grande, avrebbe affrontato gli studi di medicina e la sua professione di terapeuta. La ricostruzione biografica traccia una storia di dolore e abbandono ma anche di capacità di reagire grazie a sicurezze affettive comunque giunte a destinazione anche se, all'inizio, non dai genitori naturali. La scelta di un mestiere di cura abbinato alla passione per la ricerca

accompagnerà in seguito gli sviluppi teorici e clinici successivi, sempre innesscati da domande sull'origine della sofferenza umana, sulla possibilità di porre riparo, con la parola, a quanto un ambiente di crescita afflitto o troppo distratto abbia avuto il potere di far ammalare ma anche, se sfidato e sostenuto, di riparare. La prima delle domande che intrigano la giovane e brillante dottoressa, già avviata a una carriera da analista, riguarda quello che diventerà il suo primo interesse e che la renderà nota e apprezzata: come mai nel passaggio dalla penuria di cibo in guerra al miracolo economico italiano e all'abbondanza che lo accompagna iniziano a moltiplicarsi i casi di anoressia nelle giovani adolescenti? Cosa fa sì che cambiamenti economici, culturali, di sensibilità collettiva e di assetti familiari portino, insieme al maggior benessere, all'insorgenza quasi epidemica di un disturbo del comportamento alimentare che segnala altre modificazioni più profonde nella psiche e nelle relazioni tra le persone? Nasce allora l'interesse per configurazioni relazionali che vanno oltre l'individuo, che lo vedono come parte di sistemi che lo coinvolgono e sovradeterminano, che sembrano annullarne le capacità di crescita e di affermazione della propria soggettività se non mettendo a repentaglio la propria stessa vita, lasciandosi travolgere da uno "sciopero della fame" caparbio e vendicativo, canalizzazione della rabbia adolescenziale compressa e trasformata in sintomo potenzialmente letale. Di fronte a una psichiatria che non si è posta il problema se non proponendo misure coercitive o spazi di cura individuale, la proposta di Mara Selvini Palazzoli è quella di allargare il campo di osservazione al sistema familiare in cui queste dinamiche insorgono e si radicano e che trasformano la giovane in un "tiranno irrazionale" come lei stessa la definisce in un bel pas-

so del documentario tratto da una seduta di terapia. I contesti di vita, quelli della malattia, quelli della cura: sono questi gli scenari inediti che la dottoressa Palazzoli scopre e fa scoprire a un mondo psichiatrico fondamentalmente arretrato, un approccio che non si rifugia in uno sterile paternalismo, in una inattinenza radicale degli adulti rispetto ai figli sofferenti, in una impotenza travestita da scientificità. I trattamenti contenitivi o, nella migliore delle ipotesi, psicodinamici, si rivelano inadatti a modificare gli assetti rigidi della patologia relazionale: è questa carica rivoluzionaria, sostenuta dallo studio di quel che avviene in ambito psichiatrico e psicoterapico di là dell'oceano e non solo (perché Mara non ha mai smesso di studiare e di confrontarsi con il mondo) che attira anche il giovane Basaglia che le scrive più volte invitandola a unirsi a lui nella lotta contro una psichiatria che non cura e che rinchiude e abbandona, che si rifugia in un linguaggio oscuro e reticente. Come ci ricorda Anna Maria Sorrentino, una delle sue allieve di allora, la sua risposta fu inequivocabilmente "selviniana": *"Ma cosa vengo a fare se non ho ancora capito niente?"*. E già, capire mentre si fa clinica, sperimentare e sistematizzare la sperimentazione mentre si cerca di comprendere senza rinunciare mai all'istanza primaria a cui lei, medico, non viene mai meno, quella della cura. La parola della Selvini è sempre chiara, diretta, mai saccente, accessibile a tutti, utilizzata per costruire i contesti di cura e non per accettare quelli già dati dalla tradizione, capace di coniugare sempre accoglienza e sfida, non alla persona malata ma alla sua inconsapevole scelta di sofferenza, sempre pronta a valorizzarne le risorse mai del tutto perse. Tutto questo con la pazienza del ricercatore che non teme neppure di essere smentita dai dati che raccoglie perché la sua istanza pri-

maria è accrescere il sapere e non imporre uno perché proprio. Il metodo Selvini si estende a tutte le patologie gravi, a tutte quelle condizioni in cui il paziente non decide in prima persona di curarsi, in cui è la famiglia a cercare aiuto e che viene poi coinvolta, all'inizio quasi sempre con timore, nel processo di terapia. Le sedute avvengono sempre in gruppo, vengono studiate, smontate, riviste, analizzate, commentate: una scuola incredibile per coloro che la affiancano, un insegnamento umano e inestimabile che il suo ultimo gruppo di lavoro stabile farà suo dopo essere stato "a bottega" con la maestra. Matteo Selvini, Stefano Cirillo e Anna Maria Sorrentino sono tra i protagonisti di questo film oltre che gli eredi di un metodo che non ha a che fare con la formula del Milan Approach che altri hanno sviluppato in seguito: non è solo per un tributo ereditario che la scuola che ne prosegue il lavoro sia intestata a suo nome ma un modo per mantenere attiva quella matrice di passione e ricerca che non si è mai fermata e che ha portato a rinnovamenti ricorrenti, a correzioni e a ripensamenti fertili e generativi senza irrigidirsi in formule statiche o ripetitive.

Vorrei citare altri due pregi di questo documentario che sarà presto in circolazione e potrà essere apprezzato da tutti coloro che fanno o imparano a fare terapia con la famiglia e da chiunque abbia interesse a farsi coinvolgere dal racconto della vita di una delle più influenti figure del mondo della psicoterapia degli ultimi decenni. Il primo è l'aver dato voce anche ad alcuni di quelli che sono stati a suo tempo suoi pazienti e che conservano il ricordo di chi li ha aiutati a uscire da condizioni di profonda sofferenza. Questa rivalutazione della parola delle persone coinvolte nella cura è una delle strade aperte a una relazione

di rispetto e di valorizzazione dell'altro e alla ridefinizione dei rapporti di potere in terapia: merito dell'autore averle introdotte nel film. L'altro pregio riguarda Matteo Selvini, narratore della storia della madre. Mi ha colpito quella che mi è parsa una perplessa ammirazione nel racconto del riavvicinamento reciproco tra Mara Palazzoli e il padre che, ormai in là con gli anni, attraversa uno stato di profonda depressione, e poi con la madre, malata di tumore, che viene accudita con dedizione da una figlia a suo tempo abbandonata. La riscoperta di relazioni fondamentali nella vita di tutti, anche in tarda età, e la possibilità di cambiare e di vincere muri di distanza e incomunicabilità è un messaggio potente che arriva allo spettatore, insieme a un comprensibile e giustificato stupore che mi è parso trasparire dalle parole stesse del narratore/figlio. La fantasia di tutti noi figli è quella di capire, di cogliere qualcosa di quel mistero che sono i nostri genitori, di aver accesso, a qualunque età, a quel luogo segreto che ci ha visti arrivare al mondo da qualcuno che abbiamo frequentato, amato, temuto ma che non conosciamo né mai conosceremo veramente. È bello che Matteo, figlio di Mara e zio di Federico non si faccia mai tentare da spiegazioni lineari e deterministiche, anche raccontando le non semplici vicende della madre da bambina e da ragazza. Questo lasciare aperta allo spettatore la capacità di farsi toccare e scegliere da cosa farsi toccare di quella storia è un pregio, indiretto, di *Risonanze* e di chi l'ha realizzato.

Antonello D'Elia, *Roma*

Bigliografia

Garfield R. (2015). *Breaking the Male Code: Unlocking the Power of Friendship*. New York: Penguin/Random House.